

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XV (2012) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XV (2012) - n. 1

L'INTERVENTO PUBBLICO NELL'ITALIA REPUBBLICANA.  
INTERPRETI, CULTURE POLITICHE E SCELTE ECONOMICHE  
a cura di F. Dandolo e F. Sbrana

|   |    |     |
|---|----|-----|
| <i>Introduzione</i> di Francesco Dandolo e Filippo Sbrana                               | p. | 5   |
| NICOLA DE IANNI<br><i>"Quel terribile malanno". Cesare Merzagora e l'Iri</i>            | »  | 19  |
| MARIO ROBIONY<br><i>Oscar Sinigaglia: la siderurgia al servizio del Paese</i>           | »  | 39  |
| FILIPPO SBRANA<br><i>Guido Carli banchiere pubblico</i>                                 | »  | 65  |
| STEFANO BAIETTI<br><i>Il momento d'oro di Ezio Vanoni</i>                               | »  | 111 |
| ROBERTO ROSSI<br><i>Ugo La Malfa e il riformismo difficile</i>                          | »  | 151 |
| FRANCESCO DANDOLO<br><i>Il meridionalismo "beneduciano" di Pasquale Saraceno</i>        | »  | 179 |
| ALDO CARERA<br><i>Giulio Pastore: per la crescita civile degli "uomini del lavoro"</i>  | »  | 211 |
| SIMONE MISIANI<br><i>Osso e polpa. Manlio Rossi-Doria e la riforma agraria</i>          | »  | 233 |
| MARCO ZAGANELLA<br><i>Giuseppe Di Nardi e l'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno</i> | »  | 261 |



## UGO LA MALFA E IL RIFORMISMO DIFFICILE

### 1. *Profilo biografico*

Ugo La Malfa nacque a Palermo il 16 maggio del 1903 in una famiglia della piccola borghesia cittadina composta dal padre Vincenzo, appuntato di pubblica sicurezza, dalla madre Filomena Imbornone, discendente di una decaduta famiglia del notabilato agrario, e dai fratelli Renato e Olga. Dopo gli studi tecnici triennali presso l'Istituto Cagini, completò il corso di ragioneria e commercio presso l'Istituto Filippo Parlatore di Palermo. Al conseguimento del diploma, il giovane Ugo si sarebbe dovuto iscrivere alla locale facoltà di giurisprudenza, in un percorso abbastanza comune per i giovani dell'epoca. Riuscì, invece, ad iscriversi al corso di scienze economiche della Ca' Foscari di Venezia, dove conseguì la laurea nel 1926. Sin dal 1925 aderì al movimento dell'Unione Nazionale Democratica di Giovanni Amendola. Nel 1928, a causa della sua amicizia con Lelio Basso, venne arrestato dalla polizia nell'ambito delle indagini in seguito al fallito attentato al re. Tuttavia l'anno successivo riuscì ad essere assunto presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana diretto da Giovanni Gentile. Dopo aver lavorato alcuni anni sotto la direzione del filosofo Ugo Spirito, venne assunto dalla Banca Commerciale Italiana nel 1934, dove fu assegnato all'Ufficio Studi, divenendone dirigente quattro anni più tardi. In seguito al consolidamento del regime fascista, La Malfa aderì al Partito d'azione, del quale sarà rappresentante, dal 1943, all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale. Prese parte al primo governo Parri nel 1945, in qualità di ministro dei Trasporti, mentre nel successivo governo De Gasperi assunse l'incarico di ministro per la Ricostruzione e, in seguito, di ministro per il Commercio estero. Nel settembre del 1946, Ugo La Malfa abbandonò il Partito d'azione per passare al Partito repubblicano, del quale, lungamente, sarà il rappresentante dell'ala più progressista. Nel 1947, venne designato dal governo italiano quale rappresentante all'interno del Fondo monetario internazionale, risultando altresì eletto alla segreteria del suo partito. Nel 1962, nel go-

verno Fanfani, venne incaricato del ministero del Bilancio, all'interno del quale si svolse gran parte dell'attività di pianificazione economica. Dopo un periodo di assenza dall'attività governativa, Ugo La Malfa venne nominato ministro del Tesoro nel IV governo Rumor nel 1973, dimettendosi appena un anno dopo a causa delle differenti vedute circa un cospicuo prestito che il governo italiano aveva negoziato con il Fondo monetario internazionale. Tornò nuovamente al governo con Moro nel 1974 in qualità di vice-presidente del Consiglio, mentre nel febbraio del 1979 ricevette da parte di Sandro Pertini l'incarico esplorativo per la formazione di un governo che non portò ad alcun esito. Il 20 marzo dello stesso anno fu nominato vice-presidente del Consiglio dei ministri e ministro del Bilancio e della Programmazione Economica nel V governo Andreotti, incarichi che ricoprì solo sei giorni. Ugo La Malfa morì a Roma il 26 marzo del 1979<sup>1</sup>.

## 2. *Premessa*

Non è affatto semplice provare a condensare in poche pagine l'attività che un uomo politico del calibro di Ugo la Malfa ha profuso in favore dell'intervento pubblico. Non lo è da un punto di vista teorico, dal momento che l'elaborazione del pensiero del politico siciliano, seppure improntata ai più solidi principi del liberismo e dell'attenzione alla coesione sociale, non è stata scevra da momenti contraddittori dettati, probabilmente, dalla contingenza politica e dall'influenza di differenti pressioni intellettuali. Di conseguenza, anche l'azione politica non è di agevole analisi, innanzitutto per il lungo periodo di tempo entro il quale si è dipanata l'attività di Ugo La Malfa, che non permette di contestualizzare il suo operato in un preciso periodo storico; in secondo luogo, perché tale azione è stata il frutto di un'idea solida e maturata con gli anni di studio e di esperienze ma ha dovuto subire un processo di adattamento alla realtà italiana che ne ha compromesso il risultato finale. Tale processo non è imputabile esclusivamente a una classe politica e a un meccanismo parlamentare che hanno destrutturato l'idea di intervento pubblico, ma anche ad una società, come quella italiana, ancora in gran parte ancorata a valori individualistici e segmentata tra classi sociali spesso impermeabili tra loro. Questa struttura sociale ha generato costi interni di transa-

<sup>1</sup> P. SODDU, *Ugo La Malfa il riformista moderno*, Roma 2008.

zione molto alti, in cui non ha funzionato la mediazione delle istituzioni, quanto, piuttosto, l'azione di realtà politiche locali articolate in potentati e clientele. Queste condizioni nelle quali si è svolta l'azione politica di La Malfa hanno determinato la necessità di circoscrivere l'analisi del suo operato in termini di intervento pubblico. Si è voluto puntare l'attenzione su alcuni interventi fondamentali per ciò che riguarda l'economia italiana e che rappresentano tre livelli successivi di evoluzione del pensiero di La Malfa per ciò che riguarda il ruolo dello Stato in economia, ancorché mai completamente definiti.

### 3. *Gli anni della formazione*

#### Ugo La Malfa

ebbe, per tutta la sua lunga vita politica, quattro punti di riferimento costanti, quasi quattro stelle polari che gli servirono a non smarrire una rotta per altri versi piena d'ostacoli e di tempeste: l'Europa, il Mezzogiorno, la borghesia imprenditrice, la sinistra. Ebbene, erano quattro punti di riferimento ideali, quattro categorie del suo spirito, a nessuno dei quali corrispose una realtà corposa e concreta. Perché l'Europa immaginata da La Malfa non esisteva e non esiste tuttora, la borghesia imprenditrice altro non era nella sua mente che la vagheggiata "classe generale" purtroppo così scarsamente rappresentata in un'Italia cattolica e piccolo borghese, e la sinistra, la "sua" sinistra, somigliava assai poco a quella incarnata nei grandi partiti di classe e nelle grandi organizzazioni sindacali. [...] Il Mezzogiorno, quello sì, era una realtà dolente, lo "sfasciume" di Giustino Fortunato, carico di miserie, d'ingiustizie, di frustrazioni e di speranze. E La Malfa lo visse come un peccato originale dal quale il Paese avrebbe dovuto riscattarsi, e visse l'Europa, la borghesia imprenditrice e la sinistra appunto come gli strumenti, gli agenti, per mezzo dei quali il Mezzogiorno sarebbe stato riscattato e, con esso, l'Italia tutta. [...] Fu straniero in patria, La Malfa e chi come lui ha sentito e sente, non diversamente da quegli uomini del Risorgimento, da quegli esuli a Londra o a Ginevra o a Torino, che costruivano l'Italia della ragione a dispetto di quanto attorno a loro continuava ad accadere tra sbirri, frati, lazzari e camorristi<sup>2</sup>.

Le parole di Eugenio Scalfari per il necrologio di Ugo La Malfa, apparse su «La Repubblica» del 29 marzo 1979, descrivono al meglio le idee e l'utopia del politico palermitano, spirato dopo una lunga vita di battaglie tutta volta al tentativo, vano, di rendere l'Italia una moderna democrazia borghese.

<sup>2</sup> E. SCALFARI, *Requiem per La Malfa*, «La Repubblica», 29 marzo 1979.

Nondimeno, la storia di La Malfa parte da molto lontano, geograficamente, in una regione che egli stesso considerava distante dal resto dell'Italia – e, ancor di più, dall'Europa –, e cronologicamente, in un periodo in cui proprio in Italia si affermava quella classe politica liberale al cui ideale La Malfa si sarebbe ispirato. Come molti suoi coetanei, il giovane La Malfa dovette districarsi tra le difficoltà di una classe media – siamo negli anni a cavallo del primo conflitto mondiale – sempre più schiacciata tra le ristrettezze economiche e la volontà di un riscatto sociale che per La Malfa significava, soprattutto, uscire dagli schemi della società siciliana dei primi decenni del secolo scorso per guadagnare prospettive più ampie. Nonostante le condizioni economiche della famiglia fossero migliorate intorno agli anni '20, per l'avanzamento di grado del padre ed il conseguente trasferimento presso il commissariato di Piazza Valverde a Palermo che prevedeva l'uso di un alloggio di servizio, ciò non fu sufficiente ad assicurare a La Malfa il proseguimento degli studi. In realtà, la situazione economica familiare non permetteva la possibilità di intraprendere un corso universitario al di fuori della Sicilia, così come desiderato. Per tale ragione La Malfa decise di iscriversi alla facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo palermitano, per cui fu necessario il conseguimento della licenza liceale classica. A questo punto la carriera di La Malfa sembrava dover scorrere uguale a quella di centinaia di suoi conterranei, indirizzati verso il mondo delle professioni, seguendo un modello di mobilità sociale radicato nel Mezzogiorno tutto incentrato sull'esercizio delle professioni liberali. La svolta per la vita e la carriera di La Malfa si ebbe nell'autunno del 1920, subito dopo l'iscrizione all'università, quando Maria, una sorella della madre che da tempo aveva lasciato la Sicilia e aveva acquisito una robusta posizione economica, si offrì di mantenerlo agli studi. Così, il giovane Ugo poté iscriversi alla Ca' Foscari a Venezia per seguire le sue reali inclinazioni scientifiche. La scelta cadde sul corso di scienze economiche e commerciali che rappresentava la base teorica ideale per un allargamento degli orizzonti da un punto di vista della scienza economica e sociale. A ben vedere gli studi economici furono il primo evidente segno di differenziazione della formazione di La Malfa rispetto ai giovani meridionali, quasi un elemento di rottura con la tradizione. La Malfa si laureò nel 1926 con Francesco Carnelutti, discutendo una tesi di diritto commerciale. Nondimeno, la scelta del diritto commerciale, come tema di specializzazione, non chiarisce appieno quello che era stato il percorso formativo di La Malfa negli anni di studio a Venezia. Infatti, accanto alla notevole influenza di Carnelutti, giurista di chiara fama altresì impegnato nel progetto di riforma del codice civile,



furono soprattutto Gino Luzzatto e Silvio Trentin ad esercitare il maggiore ascendente. Il giurista veneto non fu importante per gli insegnamenti accademici, ricchi e articolati, bensì per il profondo impegno politico e civile. Con l'avvento del fascismo nel 1922, Venezia e Padova erano diventate i luoghi della maggiore manifestazione della nuova forza fascista che, in Veneto, era in larga parte rappresentata dagli agrari. Trentin, vicino alle posizioni di Democrazia sociale negli anni dopo la I Guerra Mondiale, accolse con attenzione il movimento sansepolcrista di Mussolini, vedendo nel futuro Duce un elemento di rinnovamento del panorama politico italiano, in buona parte deteriorato dall'acutissima crisi che il Paese attraversò durante il biennio 1919-1921. L'allontanamento di Democrazia sociale e dello stesso Trentin dal fascismo fu immediato. Infatti, in occasione della secessione aventiniana, il massimo rappresentante del partito Giovanni Antonio Colonna di Cesarò fu tra i maggiori sostenitori della decisione di ritirare le opposizioni dal Parlamento. Silvio Trentin maturò, quindi, rapidamente concezioni antifasciste che trasmise ai suoi allievi, tra i quali, appunto, Ugo La Malfa.

L'altro grande punto di riferimento scientifico ed etico fu Gino Luzzatto, che trasmise a La Malfa un approccio intellettuale e metodologico basato su di un acuto materialismo storico finalizzato all'analisi e alla comprensione delle tendenze della società contemporanea. Luzzatto fu il docente con il quale La Malfa restò sempre in contatto anche durante gli anni della dittatura e nei successivi, fino alla morte dell'accademico. Trentin, al contrario, nel 1926 partì per l'esilio in Francia e i contatti con La Malfa si interruppero. Se Ca' Foscari fu la prima "palestra" intellettuale, dove il giovane palermitano poté affinare la teoria economica alla base di quella che sarebbe stata tutta la sua successiva azione di governo, gli altri due indispensabili passaggi formativi furono il lavoro presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana diretto da Giovanni Gentile e, in seguito, la lunga permanenza presso l'ufficio studi della Banca Commerciale diretta da Raffaele Mattioli. All'Istituto dell'Enciclopedia, La Malfa arrivò su segnalazione di un suo ex collega di università, Manlio Masi, nel 1929. In verità, La Malfa fu assunto da Gentile nonostante appena un anno prima fosse stato arrestato a causa dei legami intrattenuti con Lelio Basso coinvolto nel fallito attentato al re. L'accaduto costò a La Malfa il posto che aveva ottenuto dopo la laurea presso l'Istituto Nazionale per l'Esportazione<sup>3</sup>. La permanenza presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

<sup>3</sup> Nel 1926, a Palermo, durante lo svolgimento del servizio militare in qualità di

è un passaggio cruciale per inquadrare la formazione di La Malfa<sup>4</sup>. Il tentativo operato dal fascismo di codificare la cultura nazionale fu affidato al maggiore “intellettuale organico” al Pnf, tuttavia Giovanni Gentile a dispetto della sua dichiarata adesione al movimento di Benito Mussolini, si circondò e si avvalse dell’opera e del contributo di numerosi studiosi di chiara appartenenza antifascista<sup>5</sup>. In questo palesò una sorta di sdoppiamento tra l’uomo politico e l’intellettuale. Nell’ambiente “protetto” dell’Istituto, La Malfa maturò i suoi contatti con Federico Chabod, Guido Calogero, Wolf Giusti, Francesco Gabrieli, Mario Niccoli, Giorgio Levi della Vida, Gastone Rossi Doria e Umberto Bosco, insomma il meglio della giovane cultura antifascista<sup>6</sup>. L’altra tappa formativa fondamentale per La Malfa fu il passaggio alla Comit. Anche in quest’occasione fu segnalato dall’amico Masi che gli procurò, altresì, il colloquio definitivo con Raffaele Mattioli nel 1934. Al periodo della permanenza all’ufficio studi della Comit risalgono alcune delle amicizie personali e professionali più profonde che La Malfa manterrà tutta la vita: accanto allo stesso Mattioli, Enrico Cuccia, anch’egli impiegato in Comit, e Adolfo Tino, che con La Malfa divise l’impegno politico durante il periodo buio della guerra e nei difficili anni della ricostruzione.

ufficiale di complemento, La Malfa fu degradato a caporale e inviato presso un reggimento punitivo in Sardegna a causa del ritrovamento, tra i suoi effetti personali, di una copia del giornale antifascista «Pietre» diretto da Lelio Basso (P.J. COOK, *Ugo La Malfa*, Bologna 1999, p. 37).

<sup>4</sup> Sulla permanenza di La Malfa all’Istituto per l’Enciclopedia Italiana si veda F.P. CASAVOLA, *Ugo La Malfa: gli anni dell’Enciclopedia Italiana*, Quaderni della Fondazione Ugo La Malfa, 2002, pp. 7-9.

<sup>5</sup> La cultura a tutti i suoi livelli aveva per il Duce un valore e un significato eminentemente politico: doveva contribuire al prestigio dell’Italia e del fascismo all’interno e all’estero e, al tempo stesso, doveva servire alla formazione delle nuove generazioni nel senso voluto dal regime. In questo senso le principali iniziative culturali, quali l’Enciclopedia Italiana, si connotarono per la relativa libertà concessa ai responsabili di servirsi, in funzione della loro riuscita, anche di studiosi non fascisti e, in qualche caso, addirittura noti come antifascisti moderati (R. DE FELICE, *Mussolini e il fascismo*, IV, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1996, pp. 107-108).

<sup>6</sup> Ernesto Sestan ebbe a dichiarare: «L’Enciclopedia Italiana di quegli anni era un porto di mare, nel quale qualunque giovane studioso appena appena ritenuto meritevole poteva entrare senza pagare dogana: voglio dire senza pagare molto al partito dominante. Il direttore Gentile sapeva che in quegli anni Trenta, quei giovani collaboratori non rappresentavano il clima di un istituto di cultura fascista. Sapeva che alcuni, Ugo La Malfa, Wolf Giusti, Gastone Rossi Doria erano notoriamente antifascisti dichiarati; sapeva che quasi tutti gli altri erano fascisti e debolmente, rassegnatamente fascisti». Si veda SODDU, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, p. 80.

L'impegno politico di La Malfa maturò con la sua formazione scientifica. Già negli anni della Ca' Foscari, gli studenti antifascisti avevano dato vita ad una serie di circoli culturali al cui interno si accendeva il dibattito su un sistema di potere sempre più stringente. Le profonde convinzioni antifasciste di La Malfa si rafforzarono dopo l'arresto e la frequentazione di Basso, del gruppo dell'Enciclopedia Italiana e della Comit. Alla Comit, La Malfa venne in contatto con un ambiente proiettato su scala internazionale e che risentiva poco dei vincoli culturali e politici imposti dal partito fascista. In particolare, all'ufficio Studi, La Malfa apprese i fondamenti delle teorie keynesiane che, proprio in quegli anni, trovavano applicazione nella politica economica del *New Deal* adottata da Roosevelt negli Stati Uniti. Il divario culturale e metodologico tra l'approccio americano alla crisi e quanto stava mettendo in piedi il fascismo in Italia fece maturare in La Malfa la radicata convinzione dell'importanza dell'intervento pubblico in economia. Tuttavia, durante il ventennio fascista dovette mettere da parte gli studi di economia per convogliare tutte le energie per il rovesciamento della dittatura e per assicurare all'Italia un futuro democratico. Con l'adesione, tra i fondatori, a Giustizia e Libertà, La Malfa sposò la pregiudiziale repubblicana, ben comprendendo che la monarchia era stata la causa dell'avvento al potere del fascismo e che i tardivi tentativi di delegittimazione del Duce, attraverso l'incarico di governo dato a Badoglio, altro non erano che un esperimento dei Savoia per rimanere sul trono ad ogni costo. Da un punto di vista politico, questa scelta costò a La Malfa l'alienazione delle simpatie da parte delle classi più popolari, legate alla monarchia da rapporti para-clientelari e da atavici legami feudali, e dell'alta borghesia che continuava a vedere nel sovrano un elemento di stabilizzazione sociale e di freno rispetto alle spinte socialiste. Ma l'idea politica di La Malfa era chiara. L'Italia doveva divenire una repubblica democratica, all'interno di un contesto di cooperazione europea, con lo Stato ad esercitare il ruolo di regolatore delle forze economiche, avendo in mente un modello socialdemocratico<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> La Malfa temeva, particolarmente, la formazione di grandi monopoli economici, avendo ben presente l'esempio dei grandi gruppi elettrici, nati alla fine del XIX secolo che, grazie alle posizioni monopolistiche acquisite, di fatto avevano creato delle rendite con l'ausilio di tariffe sostanzialmente immuni dagli andamenti di mercato; e ben sapeva che i monopoli costituivano un vincolo insopportabile allo sviluppo economico, drenando risorse di mercato a vantaggio di ristretti gruppi: *La lotta contro i monopoli*, a cura di E. Scalfari, Milano 1955. Anche il Manifesto di Ventotene richiama l'attenzione sulla pericolosità dei monopoli, invitando all'attuazione di misure

Con la fine della guerra e del fascismo ebbe fine anche l'avventura del Partito d'azione, nel quale erano confluite gran parte delle forze di Giustizia e Libertà. Lo scioglimento della formazione di Parri e Sforza fu accelerato dalla definizione dei due blocchi sulla scena internazionale e l'avvio di quella che sarebbe stata definita *Guerra Fredda*. La Malfa e Parri decisero quindi di fondare, nel febbraio del 1946, un nuovo soggetto politico, Movimento della democrazia repubblicana (che, nella primavera dello stesso anno, confluì, con il Movimento liberale progressista, nella Concentrazione democratica repubblicana), che, in qualche modo, avrebbe dovuto riprendere l'eredità del Partito d'azione e, al contempo, avere le capacità di muoversi all'interno del nuovo panorama politico repubblicano<sup>8</sup>. Il nuovo partito aveva come base i principi del riformismo liberale, indirizzati soprattutto ai ceti medi italiani. Per tale ragione, i punti programmatici del movimento erano più moderati rispetto a quanto in origine propugnato dal Partito d'azione. Nello specifico, il programma si basava su un sistema fiscale ad aliquote progressive, in modo da tarare il prelievo sull'effettiva ricchezza detenuta; sulla trasformazione del reclutamento degli impiegati pubblici, privilegiando il merito rispetto alle appartenenze partitiche o alle segnalazioni di differenti gruppi di pressione e, infine, nell'immediato, sull'abrogazione del blocco dei licenziamenti nelle fabbriche, approvato da Mussolini pochi mesi prima della caduta della Repubblica di Salò e ancora in vigore nell'Italia repubblicana<sup>9</sup>. L'ultimo e più significativo punto del programma del Movimento della democrazia repubblicana riguardava il ruolo dello Stato nell'economia. In questo senso, il Movimento di La Malfa ipotizzava un ruolo

che ne impediscano la formazione (A. SPINELLI-E. ROSSI-E. COLORNI, *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, Ventotene, agosto 1941, riportato in «Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli», 3 (1992), pp. 165-178).

<sup>8</sup> Nel corso del congresso delle sezioni meridionali del Partito d'azione, tenutosi a Cosenza tra il 4 e il 7 agosto 1944, si consumò lo scontro tra le due differenti anime della formazione politica. Da una parte l'ala liberal-democratica, e dall'altra quella socialista, alla quale faceva capo La Malfa. Il congresso fu l'occasione per provare a definire, all'interno del Partito d'azione, la posizione che questo avrebbe dovuto tenere in vista della fine delle ostilità e, in seguito, all'interno di un'Italia repubblicana. La Malfa, già in quell'occasione, si rivolse a Nenni e al suo Partito socialista come interlocutore privilegiato per portare avanti un processo di modernizzazione democratica del Paese, suscitando i malumori della parte più conservatrice del Partito d'azione (U. LA MALFA, *Scritti. 1925-1953*, Milano 1988, p. 206). Sulla parabola del Partito d'azione si veda G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione, 1942-1947*, Roma 1997.

<sup>9</sup> COOK, *Ugo La Malfa*, p. 120.

attivo nella realizzazione delle opere pubbliche al fine di favorire l'occupazione e, allo stesso tempo, auspicava una riduzione dei processi di nazionalizzazione a fronte di un aumento della produttività delle fabbriche legato all'aumento dei salari. Quest'auspicio era, in particolare, rivolto ai consigli di fabbrica che, dopo la liberazione, erano gli organi di *governance* della maggior parte delle grandi fabbriche italiane.

Il programma di politica economica di La Malfa e Parri, in definitiva, si indirizzava ad un obiettivo ben preciso che era quello di incentivare gli investimenti rispetto ai consumi. La questione dei salari e la relazione degli stessi con la produttività del lavoro sarebbe stata il cardine della politica economica proposta dallo statista siciliano negli anni a venire. La Malfa temeva, a giusta ragione, la crescita dei salari sotto la pressione delle spinte sindacali con una progressione differente rispetto a quella della produttività del lavoro nelle fabbriche e tutto ciò avrebbe influito sul costo del lavoro italiano rendendolo non competitivo rispetto ai concorrenti europei. Le preoccupazioni di La Malfa sui salari, nondimeno, non furono recepite da quella classe media alla quale si rivolgeva che, piuttosto, dopo le privazioni generate dalla politica economica fascista e dalla guerra, era desiderosa di raggiungere dei livelli di consumo tali da permettere l'acquisto di tutti quei prodotti che si stavano riversando sul mercato europeo. Se gli stessi ceti medi ai quali La Malfa si rivolgeva non compresero la lungimiranza della proposta, ancora maggiori diffidenze incontrò da parte dei due grandi partiti di massa, la Dc e il Pci.

Sottolinea Paul Cook che il Movimento di La Malfa e Parri nacque morto, sembrava addirittura che non provenisse nemmeno dalla tradizione politica italiana, quanto da esperienze dell'Europa settentrionale<sup>10</sup>. Il fallimento del progetto del Movimento della democrazia e della Concentrazione democratica repubblicana – in occasione delle elezioni per l'Assemblea Costituente risultarono eletti i soli La Malfa e Parri – costrinse lo statista siciliano a passare al Partito repubblicano che, in qualche modo, incarnava gli ideali mazziniani alla base del Risorgimento e che, con l'elezione di Randolpho Pacciardi alla guida del partito, aveva intrapreso la strada della modernizzazione in senso liberale con una chiara idea di vigilanza sulla "salute" della neonata Repubblica contro le derive rappresentate da una parte da monarchici e fascisti, e dall'altra dai comunisti. In questo senso, il nuovo corso

<sup>10</sup> Ivi, p. 121.

del partito, sancito da Pacciardi con il fattivo apporto di La Malfa, vide, da subito, schierarsi il Pri accanto a De Gasperi nel sostegno dei primi governi repubblicani<sup>11</sup>.

È molto interessante notare che La Malfa non ebbe mai una reale avversione verso l'Unione Sovietica, che considerava un grande attore della scena mondiale e soprattutto un componente irrinunciabile dello scacchiere europeo. Ragione per la quale era ben conscio che l'URSS dovesse essere un partner economico non solo dell'Italia in ricostruzione, ma anche del cosiddetto blocco occidentale. Un viaggio di Stato nel 1949 in Russia, in qualità di rappresentante del governo italiano per la questione delle riparazioni di guerra, permise a La Malfa di venire a contatto con quel mondo, aprendogli gli occhi sugli enormi progressi in termini di sviluppo industriale compiuti dalla patria del socialismo reale, ma, al contempo, mostrando tutti gli evidenti limiti che tale sviluppo comportava e che, come conseguenza, si riflettevano su una popolazione (soprattutto quella rurale) mortificata a causa di un tenore di vita bassissimo<sup>12</sup>. Questa esperienza fece maturare a La Malfa l'idea che lo sviluppo italiano non poteva passare per un modello di economia socialista, ma doveva abbracciare la tradizione liberale occidentale. Quello che La Malfa aveva in mente era piuttosto il modello di sviluppo USA, soprattutto nella declinazione fattane da Franklin D. Roosevelt nel corso del *New Deal*. Se da una parte era chiaro il posizionamento occidentale e atlantico che l'Italia avrebbe dovuto mantenere, dall'altra era evidente che lo sviluppo economico passasse attraverso una maggiore integrazione europea.

L'europeismo di La Malfa, ben radicato nel suo pensiero politico, si era consolidato con l'assidua frequentazione di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, ideatori del Manifesto di Ventotene, che di costituzione europea avevano già cominciato a parlare durante i primi anni della II Guerra Mondiale<sup>13</sup>. In tal senso va inquadrata la partecipazione al-

<sup>11</sup> In realtà, nonostante l'effettiva funzione di "stampella" esercitata dal Pri nei confronti di De Gasperi, rispetto alle forze centrifughe di fascisti-monarchici e comunisti, La Malfa non volle rinunciare al ruolo di controllore e, in qualche modo, "cane da guardia" della Dc della quale non si fidava fino in fondo, soprattutto in riferimento all'ala più clericale e conservatrice che esercitava notevoli pressioni su De Gasperi per una svolta verso destra.

<sup>12</sup> «A me che vengo da un'area depressa come la Sicilia occidentale: a Mosca mi sentivo a casa mia» (cit. in S. TELMON, *Ugo La Malfa. Il professore della Repubblica*, Milano 1983, p. 118).

<sup>13</sup> LA MALFA, *Scritti. 1925-1953*, pp. 502-503. «Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la de-

l'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa dove svolse una capillare opera diplomatica in favore dell'integrazione dei paesi europei in ragione non solo dei timori per la vicinanza del blocco sovietico ma anche nei riguardi degli alleati USA sempre più invadenti<sup>14</sup>. Questo non significa, tuttavia, che La Malfa si pose in una posizione di contrasto rispetto agli interessi degli USA, tant'è che il Partito repubblicano si identificò come il movimento politico che maggiormente ne sostenne le posizioni. L'ammirazione di La Malfa andò soprattutto alla politica di Roosevelt e alla capacità che il *New Deal* ebbe di creare un'alleanza interclassista intorno ad un'economia mista basata sul binomio pubblico-privato<sup>15</sup>.

#### 4. *La ricostruzione*

La politica economica della ricostruzione fu il primo banco di prova per le idee di La Malfa. Nel 1946, l'Italia si ritrovava coinvolta in una pesantissima crisi economica aggravata dagli esiti della guerra, dalla chiusura dei mercati internazionali, dalla penuria degli scambi monetari e dalla contrazione degli ordini per l'industria. A questo desolante panorama si aggiungeva la disoccupazione crescente, l'enorme circolazione cartacea, sovralimentata sia dalla politica di disavanzo fascista sia dalla stampa delle nuove banconote delle forze di occupazione alleate<sup>16</sup>. Nell'immediato, il governo provò a far ripartire l'eco-

finitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani»: SPINELLI-ROSSI-COLORNI, *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, p. 172.

<sup>14</sup> La Malfa adottò un approccio prudente e graduale con gli Stati Uniti, avendo ben compreso che il piano Marshall e la presenza delle truppe americane sul suolo europeo avevano la doppia funzione di bilanciamento ai tentativi egemonici dell'URSS ma, altresì, di un controllo sulle scelte politiche degli europei (V. CASTRONOVO, *Italian Europeanism in the 20th Century*, in *The long way to Europe*, a cura di W.J. Mommsen, Chicago 1994, pp. 72-78). Nel discorso parlamentare di ratifica del trattato NATO, La Malfa definì l'Unione Sovietica un paese serio e che fa una seria politica militare, mentre gli Stati Uniti furono indicati come alleati e rivali allo stesso tempo dell'Europa (U. LA MALFA, *Discorsi parlamentari*, I, Roma 1986, pp. 155-157).

<sup>15</sup> COOK, *Ugo La Malfa*, p. 133.

<sup>16</sup> Alla fine del 1945, il Pil italiano risultava pari alla metà rispetto a quello del 1938 mentre la circolazione monetaria era aumentata in valore di ben 15 volte rispetto allo stesso anno (COOK, *Ugo La Malfa*, p. 133). Le AM Lire (Allied Military Currency) furono stampate dalle forze di occupazione alleate a partire dalla fine del 1943 e rimasero in circolazione fino al 3 giugno del 1950, quando furono sostituite dalla lira italiana. La scarsità di circolante in Italia spinse il governo militare anglo-americano a stampare una gran quantità di tali banconote pari ad un valore com-

nomia sottoscrivendo una serie di prestiti con la Banca d'Italia e defiscalizzando i buoni del tesoro nella speranza di facilitarne il collocamento presso i risparmiatori<sup>17</sup>. Tuttavia questo meccanismo, voluto dal ministro del Tesoro Epicarmo Corbino, non aveva portato altro che un aumento dell'inflazione e l'indirizzamento dei risparmi verso forme speculative o di tesaurizzazione.

In questo quadro si delineano i primi interventi di La Malfa in tema di intervento pubblico, indirizzati al cambiamento di passo della situazione economica. Nello specifico, La Malfa, in Parlamento, ripropose quelli che erano stati i punti cardine della politica economica auspicata dal Movimento della democrazia repubblicana, in particolare l'istituzione di un sistema fiscale progressivo volto a sterilizzare gli effetti dell'inflazione e l'adeguamento salariale al reale indice di produttività dei salari stessi. Infine, fattispecie ancora più importante in contrasto con l'avviso del liberale Corbino, La Malfa propose con forza l'intervento dello Stato nel processo di ricostruzione del Paese, che altrimenti non sarebbe mai riuscito a decollare con le sole forze dei privati<sup>18</sup>. Quello che La Malfa auspicava era l'avvio di un'attività di piano da parte del governo che fosse focalizzata alla corretta allocazione delle scarse risorse allora esistenti in Italia, dal momento che la politica liberista del ministro Corbino non era stata in grado di produrre frutti. In tal senso sarebbe risultata essenziale la riforma tributaria che, adoperando il metro progressivo, e colpendo i patrimoni tesaurizzati, avrebbe ottenuto un cospicuo effetto redistributivo<sup>19</sup>. Al-

lessivo di 167 miliardi di lire (E. AGA ROSSI, *L'inganno reciproco: l'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma 1993, pp. 197-198; A. COVA, *Economia, lavoro e istituzioni nell'Italia del Novecento. Scritti di storia economica*, Milano 2002, pp. 673-675, 770).

<sup>17</sup> Il nuovo prestito emesso fruttò 231 miliardi di lire dei quali 112 in contanti, 16 in buoni ordinari, 79 in buoni poliennali e 24 in "debiti per forniture militari". Il vantaggio di collocamento, dato dall'esenzione fiscale, con il termine del periodo di efficacia della stessa, si assottigliò fino a porre il rendimento di questo prestito in linea con gli altri titoli di debito pubblico presenti già sul mercato (E. CORBINO, *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Bologna 1962, p. 333).

<sup>18</sup> LA MALFA, *Scritti. 1925-1953*, pp. 385-388.

<sup>19</sup> Tale meccanismo sarebbe stato anche il controbilanciamento fornito alle classi dei salariati verso le quali, altrimenti, si sarebbe rivolto il sistema fiscale. Il meccanismo proposto da La Malfa avrebbe potuto funzionare, tuttavia, soltanto con la collaborazione dei sindacati che avrebbero dovuto rinunciare alla politica di aumenti indiscriminati dei salari al fine di evitare il generarsi di una nuova spirale inflattiva (R. FAUCCI, *La tradizione anticorporativa nel pensiero economico italiano*, in *Dal corporativismo allo sviluppo. 50 anni di politica ed economia in Italia. L'azione di Ugo La Malfa*, Milano 1984, pp. 44-45).



l'interno dell'Assemblea Costituente, La Malfa sostenne la necessità che lo Stato allocasse in maniera efficiente le risorse, soprattutto in settori ad elevato rendimento, stabilendo dei limiti generali alla spesa e fissando preventivamente le priorità finanziarie<sup>20</sup>.

Le idee di La Malfa furono, in principio, solo in parte adottate dal ministro del Tesoro del governo De Gasperi, Bertone. La nomina, nel giugno del 1947, di Luigi Einaudi a ministro del Bilancio, diede nuovo fiato al progetto di La Malfa di azione sulla situazione economica. In effetti, in quest'occasione, le misure adottate dal ministro liberale coincisero con quanto da tempo anche La Malfa teorizzava, in particolare per quanto riguarda il controllo del credito, l'innalzamento del tasso ufficiale di sconto e l'esplicito divieto, per il Tesoro, di approvvigionarsi di risorse finanziarie dalla Banca d'Italia con la garanzia di restituzione in un tempo futuro. Queste misure ponevano un freno alle operazioni speculative, regolavano le operazioni degli istituti di credito e, soprattutto, fornivano una maggiore indipendenza alla banca centrale rispetto all'esecutivo<sup>21</sup>.

Nelle idee di La Malfa, la fuoriuscita dalla trappola inflazionistica con il conseguente recupero di valore della lira avrebbero generato le risorse necessarie all'operare dello Stato. In particolare, tale azione si sarebbe dovuta svolgere a favore del martoriato Mezzogiorno e della complessiva modernizzazione delle infrastrutture nazionali. In questo senso, lo Stato avrebbe potuto utilizzare, in un ottica keynesiana, il *deficit spending* (sulla scorta dell'esperienza del *New Deal*) per l'intervento. Su questo punto La Malfa si trovò in disaccordo con Einaudi e, soprattutto, dopo l'elezione dell'economista piemontese alla Presidenza della Repubblica, con il suo successore Giuseppe Pella. La "linea" monetarista tenuta dal nuovo ministro delle Finanze (e in seguito al Tesoro), in accordo con l'azione di Einaudi, prevedeva invece un rigido controllo della spesa pubblica al fine di mantenere la stabilità del valore della lira. La Malfa e con lui i partiti della sinistra non poterono accettare una così rigida ortodossia monetaria, finalizzata al pareggio del bilancio pubblico, in quanto si sarebbero perse le risorse necessarie al rilancio dell'economia nazionale (con l'intervento dello Stato) e alla soluzione della questione meridionale. Per di più, come fatto notare da La Malfa, la politica economica adottata da Pella (e appoggiata dal presidente Einaudi) comprometteva il funzionamento del piano Marshall che, invece, preve-

<sup>20</sup> LA MALFA, *Scritti. 1925-1953*, pp. 440-441.

<sup>21</sup> COOK, *Ugo La Malfa*, p. 138.

deva l'erogazione dei finanziamenti in base al deficit di bilancio. Appare quindi evidente che il pareggio del bilancio e, addirittura, l'avanzo commerciale verso alcuni paesi europei, avrebbero, nei fatti impedito all'Italia di attingere a quelle imprescindibili risorse per la creazione delle infrastrutture<sup>22</sup>.

Per verificare un cambio di tendenza nell'operato dell'esecutivo bisognerà aspettare il 1950 ed il VI governo De Gasperi che, per la prima volta (in realtà soprattutto grazie alle pressioni di una parte della Dc), diede vita alla Casmez, un ente speciale con lo scopo specifico di intervenire sul ritardo (soprattutto infrastrutturale) del Mezzogiorno<sup>23</sup>. In rapida sequenza, anche a causa dell'incalzare della pressione bracciantile e contadina e dei due grandi partiti di sinistra, Antonio Segni, ministro dell'Agricoltura del VI governo De Gasperi, promulgò la famosa legge stralcio n. 841 del 21 ottobre 1950 che prevedeva ad una parziale riforma agraria.

Lì noi avemmo la resistenza della Dc contro il sistema cooperativo, che avrebbe potuto risolvere alcuni problemi tecnici ed economici. La Dc temeva che il sistema cooperativo cadesse in mano alle forze di sinistra, quindi non volle introdurre nella legge il congegno che avrebbe conciliato diversi interessi. E poi, oltre alle difficoltà di ordine politico, la Democrazia cristiana era legata a quella sua concezione della piccola proprietà contadina<sup>24</sup>.

La Malfa riconobbe che il riferimento al modello della Tennessee Valley Authority poteva valere in via ideale per ciò che riguardava la Casmez, dal momento che lo sviluppo del Mezzogiorno non poteva

<sup>22</sup> Per quanto la stabilità finanziaria fosse un elemento imprescindibile per lo stimolo agli investimenti produttivi, è pur vero che il comportamento quasi ossessivo del governo e di Pella nei confronti del controllo dell'inflazione parvero, ad un certo punto, quasi un velo per coprire la necessità della modernizzazione infrastrutturale (LA MALFA, *Scritti. 1925-1953*, pp. 440-441).

<sup>23</sup> La bibliografia sulla Cassa per il Mezzogiorno risulta essere ricca e molto articolata; per un efficace quadro di sintesi si vedano: *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni (1950-1962)*, Bari 1962; P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna 1978 e S. CAFIERO, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria-Bari-Roma 2000. Una più completa bibliografia è riportata da A. LEPORE, *La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese*, «Rivista Giuridica del Mezzogiorno», 1-2 (2011), pp. 281-318, ID., *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Quaderni Svimez, 34 (2012).

<sup>24</sup> U. LA MALFA, *Intervista sul non-governo*, a cura di A. Ronchey, Roma-Bari 1977, p. 45.

passare esclusivamente per il rilancio dell'agricoltura, date le condizioni orografiche del Sud e la notevole pressione demografica esercitata sull'area<sup>25</sup>.

##### 5. *La liberalizzazione del commercio internazionale*

Tuttavia, fu in qualità di ministro del Commercio con l'estero del VII governo De Gasperi che La Malfa dovette porre in essere, per la prima volta in una posizione esecutiva, le linee programmatiche che avevano caratterizzato la sua linea politica e quella del Pri. Già negli anni successivi alla fine della guerra e, soprattutto, dopo la creazione dell'Unione europea dei pagamenti (Epu) in Europa si cominciò a fare sentire la pressione in favore di una maggiore liberalizzazione dei commerci internazionali, come elemento di stimolo alla fase di ricostruzione economica<sup>26</sup>. L'idea di liberalizzare il commercio internazionale italiano, d'altronde, non era nuova, già proposta da Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini, era indicata come l'unica possibilità di espandere l'asfittico mercato nazionale e di permettere all'Italia la modernizzazione degli impianti e l'approvvigionamento, a costi sostenibili, di materie prime.

Fui mosso da due convincimenti: la visione meridionalista, ossia l'idea di stimolare con la concorrenza il sistema economico, favorendo il Mezzogiorno, e una certa intuizione della capacità nazionale di andare sui mercati, della possibilità di dare respiro, sprigionare energie compresse. Considerando l'autarchia fascista come qualcosa che aveva compresso la società, mi pare, si doveva passare poi a liberalizzare. Queste furono le ragioni fondamentali<sup>27</sup>.

Le parole di La Malfa racchiudono tutto il ragionamento intorno alla necessità di riaprire il Paese al commercio internazionale rinunciando alle protezioni doganali e ai contingentamenti. Da una parte c'era l'esigenza, forte, di tornare allo *status quo ante*, mettere da parte tutto ciò che il fascismo e la guerra avevano rappresentato, non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera. L'apertura al commercio internazionale, secondo i calcoli di La Malfa, avrebbe prodotto un consolidamento della posizione (lievemente) debitoria dell'Italia nei confronti delle economie dell'Europa settentrionale in maniera da permettere

<sup>25</sup> Ivi, p. 46.

<sup>26</sup> Sull'Unione europea dei pagamenti si veda S.B. CLOUGH-L. DE ROSA, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna 1973, pp. 410-411.

<sup>27</sup> U. LA MALFA, *Intervista sul non-governo*, p. 40.

l'utilizzo dei fondi previsti dal piano Marshall che sarebbero stati destinati allo sviluppo del Mezzogiorno. «Di fronte a tale situazione, chiunque abbia senso di responsabilità degli interessi generali del paese, non può esimersi dal puntualizzare la domanda: è possibile e conveniente, specie nelle attuali circostanze internazionali, rimanere inerti e lasciare espandere la già elevata esposizione creditizia del nostro Paese nell'Epu?»<sup>28</sup>.

L'apertura rappresentava una rottura con tutta la politica economica dello Stato unitario che si era invece basata sulla chiusura commerciale, lo sviluppo di un *import substitution*, la protezione ed il sostentamento dell'industria (soprattutto quella pesante), con lo Stato a giocare il ruolo di unico o principale acquirente<sup>29</sup>. La proposta di La Malfa, discussa con De Gasperi, Einaudi ed il governatore della Banca d'Italia Menichella, trovò, in seguito, l'appoggio convinto di Vittorio Valletta della Fiat e Raffaele Mattioli della Comit oltre che di gran parte degli economisti liberali dell'epoca<sup>30</sup>. Si trattava, in buona sostanza, della borghesia più avanzata e che già rappresentava la massima proiezione internazionale del sistema produttivo ed economico italiano. Fortemente contrari furono la Confindustria – La Malfa in seguito ridimensionò l'opposizione del suo presidente Costa – e il ministro dell'Industria Piero Campilli<sup>31</sup>. In sostanza, in Italia si venne a creare uno schieramento trasversale avverso al processo di liberalizzazione del mercato in cui, accanto alla Confindustria, si schierarono la Cgil, per le temute conseguenze sul rallentamento nella crescita dei salari e buona parte della Dc – a parte Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno –, per motivi ideologici, considerando la competizione econo-

<sup>28</sup> U. LA MALFA, *La politica economica in Italia, 1946-1962*, Milano 1962, p. 175; L. MECHI, *L'Europa di Ugo La Malfa. La via italiana alla modernizzazione (1942-1979)*, Milano 2003, pp. 107-111.

<sup>29</sup> COOK, *Ugo La Malfa*, pp. 148-149.

<sup>30</sup> La Malfa era consapevole della diffusa ostilità che la misura di liberalizzazione avrebbe suscitato anche tra i suoi colleghi al governo, perciò volle arrivare in Consiglio dei ministri con una proposta forte e già approvata dal Presidente del Consiglio, dal Presidente della Repubblica e dal Governatore della Banca d'Italia (cfr. F. SBRANA, *Integrazione economica e sviluppo del commercio estero: l'ideale alleanza fra Guido Carli e Ugo La Malfa*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXI (2006), pp. 39-40).

<sup>31</sup> «Devo dire che il presidente della Confindustria non si oppose. Lui, Costa, era un genovese che aveva mentalità liberistica. Mi contrastarono invece i gruppi milanesi, con una battaglia violentissima. Mi definirono un pazzo che distruggeva l'economia italiana, che esponeva l'industria alla concorrenza distruttiva dei tedeschi e degli inglesi» (LA MALFA, *Intervista sul non-governo*, p. 41).

mica antitetica alla solidarietà sociale professata dal partito cattolico. Ben altre, invece, furono le ragioni politiche della posizione della Democrazia Cristiana, dal momento che la destra democristiana garantì un consistente appoggio a quell'ampia parte di borghesia industriale che aveva accumulato cospicue fortune grazie alle protezioni doganali fornite alle produzioni italiane e alla politica dei contingentamenti<sup>32</sup>. D'altronde il ruolo di allocatore di risorse esercitato dallo Stato si era rafforzato durante il fascismo e ciò aveva maggiormente vincolato l'industria e, più in generale, l'economia, alle capacità dispensative del settore pubblico.

Con la liberalizzazione del commercio estero, La Malfa voleva incidere anche su questo meccanismo, in maniera tale da spezzare il rapporto perverso tra politica ed economia grazie alla forza della concorrenza esercitata dai mercati internazionali<sup>33</sup>. Il liberismo e il liberoscambismo entrarono nell'azione politica italiana dopo gli anni dell'autarchia fascista. Tuttavia, La Malfa non ebbe mai un atteggiamento di acritica condiscendenza nei confronti del libero scambio, pur riconoscendone gli indubbi vantaggi in termini di livellamento dei prezzi e di stimolo alla produttività. Ben comprendeva che il protezionismo doganale era stata la culla per la prima fase dell'industrializzazione italiana e che il processo di *import substitution* aveva agito da volano di sviluppo per un settore strategico quale il tessile negli anni del dopoguerra<sup>34</sup>. Inoltre, La Malfa era ben cosciente che il quadro economico europeo era ancora scoperto per prefigurare una completa apertura al mercato internazionale, fattispecie che avrebbe esposto l'economia continentale – e soprattutto italiana – alla concorrenza dei prodotti statunitensi<sup>35</sup>.

Per questa ragione, il processo di liberalizzazione del commercio estero, avviato nel 1951, non fu attuato sulla totalità dei prodotti mentre, allo stesso tempo, venne rilanciato il ruolo dell'Imi e dell'Istituto per il commercio estero per assicurare il credito alle imprese italiane

<sup>32</sup> LA MALFA, *Scritti. 1925-1953*, pp. 830-833. I dati furono ridotti, in media, del 10%, mentre, in termini quantitativi, l'abolizione delle restrizioni interessò il 99,7% delle importazioni (SBRANA, *Integrazione economica e sviluppo del commercio estero*, p. 37).

<sup>33</sup> LA MALFA, *La politica economica in Italia, 1946-1962*, pp. 215-222.

<sup>34</sup> COOK, *Ugo La Malfa*, p. 151.

<sup>35</sup> Il processo di liberalizzazione degli scambi era sfavorevolmente influenzato dalla frammentazione delle imprese, dalla loro scarsa capitalizzazione e dalla diffusione di modelli di governance obsoleti. (Cfr. S. ZOPPI, *De Gasperi e la nuova Italia*, Soveria Mannelli 2004, p. 75).

che intendevano esportare i propri prodotti, mentre un ruolo rilevante ebbero anche Mediobanca e il Mediocredito<sup>36</sup>. Gli esportatori, grazie a tale meccanismo, potevano concedere agli acquirenti esteri una dilazione di pagamento di quattro anni, grazie a tassi di interesse agevolati. Il finanziamento dell'operazione sarebbe stato possibile grazie allo smobilizzo dei crediti da parte di Efibanca, Imi, Mediobanca e Mediocredito<sup>37</sup>. Infine, la liberalizzazione del commercio avrebbe agito favorevolmente sul livello dei prezzi garantendo un ulteriore mezzo di azione sull'inflazione<sup>38</sup>. La liberalizzazione fu attaccata da gran parte degli organi di stampa (in particolare «l'Unità» e il «24 Ore») soprattutto quando l'attività del ministero per il Commercio Estero venne interessata da uno scandalo che riguardò la concessione di licenze all'esportazione<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Il meccanismo di credito alle esportazioni, già in vigore prima della guerra, si era interrotto a causa degli eventi bellici; con il ritorno alla normalità e, soprattutto, con l'apertura del commercio internazionale, le imprese italiane sentirono forte il bisogno di ottenere credito al fine di agevolare il processo di esportazione. Tale meccanismo era stato ripristinato da gran parte dei paesi europei al fine di garantire un sostegno a quelle imprese nazionali che avessero guardato verso il mercato internazionale. La Francia nel 1946, la Gran Bretagna nel 1948 e, soprattutto, la Germania Federale nel 1949 avevano istituito o re-istituito degli specifici enti per il sostegno delle esportazioni. La Germania fu il paese che adoperò più largamente tale meccanismo stabilendo un plafond iniziale di 149 milioni di marchi, elevato a ben 1.200 milioni di marchi nel 1951 (F. SBRANA, *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991*, Bologna 2006, pp. 11-13).

<sup>37</sup> SBRANA, *Integrazione economica e sviluppo del commercio estero*, p. 49.

<sup>38</sup> COOK, *Ugo La Malfa*, p. 153. La liberalizzazione avrebbe inoltre spazzato via il sistema delle licenze per le importazioni che nel periodo di contingentamento regolavano l'import-export. Questo meccanismo avrebbe liberato la burocrazia ministeriale di una mole enorme di domande e, di conseguenza, avrebbe drasticamente ridotto i margini di discrezionalità decisionale che alimentavano corruzione e malcostume. «Ci si trova così fra due pericoli. Il primo di essi è costituito da un complesso di determinazioni legislative, che sono lente nell'applicazione, mentre i fenomeni cui si riferiscono sono mutevolissimi, cosicché la lentezza del processo legislativo può determinare delle perdite serie nel campo produttivo. [...] L'altro pericolo è dato dalle facoltà discrezionali della pubblica amministrazione. Io ho paura di esse, così come temo delle mie stesse facoltà discrezionali. Mi rendo conto che, quando la determinazione avviene per via amministrativa, caso per caso, possiamo trovarci di fronte all'arbitrio assoluto e, qualche volta, anche alla disonestà» (LA MALFA, *La politica economica in Italia, 1946-1962*, p. 219).

<sup>39</sup> Lo scandalo riguardò anche Renato La Malfa, fratello di Ugo, amministratore del Banco di Sicilia. Dal momento che il ministro per il Commercio estero si oppose all'istituzione di una commissione d'inchiesta, fu accusato di voler proteggere l'operato del fratello. Di certo questo avvenimento finì con l'indebolire l'azione di La Malfa, quantunque i provvedimenti assunti dispiegarono rapidamente i loro be-

## 6. *La Nota aggiuntiva*

Il 2 marzo del 1962, il presidente del Consiglio Fanfani incaricò La Malfa del ministero del Bilancio; si trattava di un deciso balzo in avanti per lo statista siciliano al fine di mettere in pratica l'impianto teorico maturato negli ultimi 20 anni. Il primo governo di centrosinistra si prefiggeva, tra le altre cose, di riformare la pubblica amministrazione, l'istituzione dei governi regionali, in ottemperanza alla Costituzione, la riforma della scuola e ulteriori due punti, strettamente legati alla presenza di Ugo La Malfa nella compagine governativa: la programmazione economica e la nazionalizzazione dell'industria elettrica (sul cui progetto converse il favore del Psi che appoggiava esternamente il governo).

L'azione di La Malfa si concretizzò con la redazione del documento più significativo di tutta la sua intera azione di governo, la famosa *Nota aggiuntiva al bilancio proposto per il 1963. Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*. Tale documento è il punto di arrivo di un contrastato iter politico che vide, innanzitutto, l'affermarsi delle idee di La Malfa all'interno del Partito repubblicano e, in seguito, l'allontanamento dello stesso dalla linea politica dei governi monocolore Dc succedutisi in Italia dalla caduta di De Gasperi<sup>40</sup>. La *Nota aggiuntiva* prendeva le mosse dal precedente Schema Vanoni del 1954. In questa prima teorizzazione della programmazione economica dell'Italia repubblicana, Ezio Vanoni si limitava a delineare una serie di condizioni necessarie al superamento dei problemi fondamentali del paese. Non si prevedevano degli interventi specifici, se non la realizzazione di piani quadriennali di attuazione. Lo Schema Vanoni, sia per la prematura morte del ministro, sia per il cambio di rotta del governo monocolore Dc, fu di fatto abbandonato, benché nel 1958, il governo adottasse dei piani settoriali per lo sviluppo dell'economia (autostrade, ferrovie e scuola)<sup>41</sup>.

Con la prospettiva del governo di centrosinistra, La Malfa si riavvicinò alla sinistra Dc di Fanfani, con l'idea di mettere in pratica le idee sulla modernizzazione del paese che caratterizzarono la lunga battaglia politica dell'esponente repubblicano<sup>42</sup>. La *Nota aggiuntiva* si

nefici effetti con una notevole crescita delle importazioni, favorita, altresì, dalla situazione internazionale innescata dalla Guerra di Corea (Cook, *Ugo La Malfa*, p. 154).

<sup>40</sup> SODDU, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, pp. 207-214.

<sup>41</sup> R. RICCIUTI, *Stato e mercato nella Nota aggiuntiva La Malfa*, «Working Paper Series», Department of Economics, University of Verona, 37 (2012), p. 10.

<sup>42</sup> R. RICCIUTI, *Rileggere la Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa cinquant'anni dopo*, «Biblioteca della Libertà», XLVII (2012), p. 2. Si veda, inoltre, P. SAVONA, *La "Nota*

discostava per la prima volta dalla politica economica dell'Italia repubblicana, volta ad agire sulle leve monetarie e fiscali, ponendo in luce, invece, la necessità della pianificazione<sup>43</sup>. La Malfa stigmatizzava il contrasto fra il “grande balzo”, l'impetuoso sviluppo di quegli anni e il permanere di situazioni settoriali, regionali e sociali di arretratezza e ritardo economico<sup>44</sup>. Pur riconoscendo gli enormi progressi fatti dall'economia italiana, ampiamente supportati dai tassi di crescita del Pil, La Malfa stigmatizzò il fatto che tale andamento non sarebbe stato sostenibile a lungo<sup>45</sup>. La *Nota* evidenziava alcune esternalità negative della fase di sviluppo industriale attraversata dall'Italia, la più evidente delle quali era l'emigrazione dal Sud verso il Nord, proprio per superare alla necessità di manodopera palesata dall'industria settentrionale in crescita<sup>46</sup>. Secondo tale modello, lo Stato avrebbe dovuto as-

*aggiuntiva*” di Ugo La Malfa *quarant'anni dopo*, Quaderni della Fondazione Ugo La Malfa, 2002, pp. 10-27. Sull'importanza della pianificazione economica si veda U. LA MALFA, *Verso la politica di piano*, Napoli 1962.

<sup>43</sup> In effetti la *Nota aggiuntiva* presentava una struttura più articolata prevedendo interventi strutturali anche sull'assetto amministrativo del Paese, creando una commissione di programmazione (che avrebbe dovuto mettere insieme i tecnici con i rappresentanti delle maggiori organizzazioni economiche e sindacali), una commissione per la riforma tributaria, una commissione interministeriale per la programmazione, trasformando il ministero del Bilancio nel ministero del Bilancio e della programmazione economica e avviando una riforma della pubblica amministrazione (SAVONA, *La Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa*, pp. 16-17).

<sup>44</sup> G. CRAINZ, *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma 2005, p. 218. L'esperienza maturata con la Cassa per il Mezzogiorno permise a La Malfa di porre sotto gli occhi del Paese, le differenti condizioni di sviluppo delle varie aree, i drammatici dati relativi alla disoccupazione nel Mezzogiorno, la necessità di uno sforzo complessivo del paese stesso per affrontare quei problemi. «Lo strumento fu quello di una *Nota aggiuntiva* al bilancio dello Stato, che all'epoca era poco più che un riepilogo delle voci di entrate e di uscita, attribuendo al dicastero del Bilancio un ruolo nuovo che si sarebbe protratto fino ai giorni nostri. La decisione ebbe l'effetto di un sasso in uno stagno aprendo un dibattito politico che sarebbe sfociato di lì a poco nella proposta di avviare gli studi necessari per indirizzare l'economia italiana; il ministro del Bilancio successivo, Antonio Giolitti, fu l'attuatore di quelle scelte politiche creando il segretariato generale per la Programmazione economica alla cui direzione viene chiamato Giorgio Ruffolo, che servendosi del Centro Studi e Piani Economici, elaborò un documento denominato *Progetto 80*» (G. MOESCH, *Introduzione*, in *La pianificazione dei trasporti in Italia*, a cura di Id., Fisciano 2003, p. 11).

<sup>45</sup> RICCIUTI, *Rileggere la Nota aggiuntiva*, p. 4.

<sup>46</sup> La *Nota aggiuntiva*, pur non facendo un esplicito riferimento, utilizza un modello keynesiano di sviluppo economico (Harrod-Domar) per definire il ragionamento alla sua base. In particolare le condizioni alle quali fa riferimento sono: 1) la crescita garantita, ossia il tasso di crescita del prodotto al quale le imprese stabiliscono la



sumere il ruolo di attore attivo, esercitare un controllo ottimale, manovrando le variabili economiche a seconda degli obiettivi che si fosse posto. In questo senso, la politica economica prefigurata dalla *Nota aggiuntiva* avrebbe potuto promuovere o limitare determinati consumi, agendo in tal modo sulla direzione degli investimenti<sup>47</sup>. La modifica della struttura dei consumi, in particolare del rapporto tra consumi privati e consumi pubblici avrebbe dovuto far prevalere i secondi con una maggiore iniziativa dello Stato, investendo in istruzione, sanità e *public utilities*<sup>48</sup>.

Malgrado ciò, per quanto gli attacchi di Confindustria e di buona parte della borghesia industriale all'azione di La Malfa avessero un'evidente origine politica, la *Nota* presenta degli aspetti non chiariti circa l'azione congiunta stato/mercato. Roberto Ricciuti evidenzia come, da una parte, il provvedimento di liberalizzazione degli scambi internazionali mal si coniugasse con la programmazione economica e, dall'altra, come la *Nota* non chiarisca quale sarebbe dovuta essere l'entità dell'azione pubblica rispetto a quella privata. In una politica economica basata sull'espansione della spesa, l'aumento della spesa pubblica avrebbe aumentato la domanda aggregata e, come conseguenza, sarebbe aumentata l'occupazione. Ciononostante, se una parte consistente di questi consumi fosse stata soddisfatta da importazioni, piuttosto che da produzioni nazionali, l'effetto moltiplicatore sarebbe risultato nullo<sup>49</sup>.

Malgrado le evidenti difficoltà teoriche non risolte, La Malfa considerò la programmazione economica come la soluzione ai problemi che affliggevano l'economia italiana, pur non approfondendo mai le modalità di realizzazione di tale programmazione<sup>50</sup>. Questa mancanza

quantità ottimale di capitale e pertanto non aumenteranno né diminuiranno gli investimenti; 2) il tasso di crescita naturale, cioè il tasso di espansione delle forze lavoro; 3) la crescita effettiva (RICCIUTI, *Rileggere la Nota aggiuntiva*, pp. 4-5). Si veda, inoltre, F. ARCHIBUGI-G. MOESCH, *The Mezzogiorno policy in Italy: a retrospective analysis and evaluation*, in *Unido-TSKB joint seminar on project promotion in backward regions, Istanbul, 4-15 september 1977*, Istanbul 1977, pp. 271-308.

<sup>47</sup> Ricciuti sottolinea opportunamente come in termini economici la *Nota aggiuntiva* rispondesse a una visione di politica economica tipica del decennio Cinquanta e Sessanta, quando alla stessa era riconosciuta una capacità di agire praticamente illimitata, dal momento che non teneva in conto la reazione degli attori diversi dallo Stato. Soltanto negli anni Settanta, tale visione sarebbe stata superata grazie all'introduzione del modello di teoria dei giochi (RICCIUTI, *Stato e mercato nella Nota aggiuntiva*, p. 7).

<sup>48</sup> CRAINZ, *Storia del miracolo economico*, p. 218.

<sup>49</sup> RICCIUTI, *Rileggere la Nota aggiuntiva*, p. 6.

<sup>50</sup> COOK, *Ugo La Malfa*, p. 242.

di chiarezza di fondo sull'entità e sulle modalità della programmazione esposero l'azione di La Malfa non solo, come visto, alle critiche, ma altresì ad un'interpretazione differenziata del progetto da parte degli alleati di governo<sup>51</sup>. In questo senso la capacità modernizzatrice di La Malfa e l'intento previsionale assegnato allo Stato nella fase di programmazione economica finirono schiacciate dal dibattito politico nato intorno al progetto di pianificazione. La Dc in particolare si mostrò sempre più ostile ai piani di modernizzazione dell'architettura economica dell'Italia, da attuarsi con una progressiva razionalizzazione dell'operato dello Stato, dal momento che l'arbitrarietà dell'intervento avrebbe conservato il meccanismo clientelare alla base della creazione del consenso<sup>52</sup>. Se il partito di maggioranza conservava un simile atteggiamento nei confronti della programmazione, ancora più problematico fu l'approccio del Pci che, pur ritenendola funzionale alla democratizzazione dell'economia, decise, essendo fuori dal governo, di appoggiare i singoli punti di volta in volta. L'atteggiamento del Pci cambiò in maniera drastica quando il governo Fanfani decise di abbandonare il progetto di programmazione economica<sup>53</sup>.

### 7. *La nazionalizzazione dell'energia elettrica*

La nazionalizzazione dell'energia elettrica fu l'ulteriore – e forse ultimo – terreno sul quale si misurò la capacità di La Malfa di mettere in pratica le teorie sull'intervento pubblico. La questione dei monopoli era stata da subito uno dei problemi economici affrontati, an-

<sup>51</sup> Nel 1963, Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini, componenti della Commissione nazionale per la programmazione economica, pubblicarono *Idee per la programmazione*. In questo testo, i due economisti, partendo dai presupposti della Nota aggiuntiva e individuando gli squilibri alla base delle difficoltà dell'economia nazionale, provarono a rendere concretamente le indicazioni teoriche previste dalla Nota. Gli obiettivi furono individuati in una piena ed efficiente allocazione delle risorse, nel conseguimento di un più soddisfacente assetto territoriale delle attività produttive, in un rapido sviluppo di alcuni consumi e servizi essenziali e, infine, in un miglioramento nella distribuzione dei redditi. Per raggiungere tali obiettivi fu individuata la necessità della pianificazione economica con un obiettivo di lungo periodo su 15 anni, all'interno del quale si sarebbero svolti 3 piani di media durata di 5 anni. All'interno di questa programmazione venne stabilito di abbassare la quota dei consumi individuali rispetto al Pil fino al 62%, e di aumentare la quota di investimenti per consumi pubblici e sociali al 24% (RICCIUTI, *Rileggere la Nota aggiuntiva*, p. 8).

<sup>52</sup> SODDU, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, pp. 258-262.

<sup>53</sup> COOK, *Ugo La Malfa*, pp. 248-249.

che se da un punto di vista teorico, dallo statista siciliano. Sin dall'immediato dopoguerra, aveva manifestato forti dubbi sull'efficienza economica del monopolio elettrico in particolare. L'industria elettrica in Italia si era sviluppata sul finire del XIX secolo e aveva trovato larghissima diffusione nel ventennio successivo grazie all'espansione dei consumi e all'economia di guerra<sup>54</sup>. Con l'avvento del fascismo la posizione dei grandi produttori elettrici si era rafforzata al riparo della politica autarchica e della strategicità di un settore indispensabile all'industria. La fine della guerra aveva messo in luce la grave distorsione operata da tali monopoli che, come sottolineato da Ernesto Rossi, procuravano un indebito vantaggio ai grandi azionisti delle medesime compagnie, i cui profitti erano tutelati da tariffe non concorrenziali frutto dell'accordo tra i produttori<sup>55</sup>.

La Malfa condivideva appieno l'analisi di Rossi, riconoscendo la necessità di smantellare tale intricato monopolio al fine di rendere la produzione dell'energia elettrica più competitiva, con un conseguente abbassamento delle tariffe, e di liberare i capitali immobilizzati in questi investimenti. Benché il tema della nazionalizzazione di alcuni servizi o beni pubblici non fosse del tutto nuovo per la teoria economica – si pensi che già negli anni Venti Luigi Einaudi criticava aspramente il ruolo distorsivo dei monopoli –, con gli anni Sessanta la teoria economica cambia paradigma. Ad una visione incentrata su un rapporto paritario tra Stato e consumatore, individuati come agenti economici con le medesime capacità, si contrappone una visione secondo la quale esistono dei beni pubblici che vanno tutelati in una logica di mercato regolamentato. Non bisogna tuttavia credere che La Malfa fosse incondizionatamente a favore di operazioni di nazionalizzazione, come invece erano Pci e parte del Psi, era, piuttosto, uno strenuo sostenitore dell'impresa privata che considerava indispensabile alla crescita dell'economia italiana. Un sistema economico basato sull'accumulazione ha bisogno di libertà di intrapresa, concorrenza e libero

<sup>54</sup> Sulla nascita e lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia si rimanda a *Storia dell'industria elettrica in Italia*, volumi 1, *Le origini (1882-1914)*, a cura di G. Mori, Roma-Bari 1992; 2, *Il potenziamento tecnico e finanziario (1914-1925)*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1993; 3, *Espansione e oligopolio (1926-1945)*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari 1993.

<sup>55</sup> E. ROSSI, *I padroni del vapore. La collaborazione Fascismo-Confindustria durante il Ventennio*, Milano 2001, pp. 344-346. L'idea della nazionalizzazione dei monopoli elettrici era già stata avanzata nell'ambito del manifesto di Ventotene, in proposito: SPINELLI-ROSSI-COLORNI, *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, p. 175.

commercio e di un mercato di dimensioni sufficienti per generare ricchezza<sup>56</sup>.

Per La Malfa era inimmaginabile attuare una nazionalizzazione della grande industria – parte della quale era, peraltro, già in mano pubblica attraverso l'Iri – in quanto l'unico risultato ottenibile sarebbe stata la modifica della natura del soggetto proprietario, da privato a pubblico. Per tale motivo, nelle idee di La Malfa, la nazionalizzazione dell'energia elettrica sarebbe stato un fatto eccezionale, legato alla strategicità della produzione e alla necessità di abbassare le tariffe elettriche spezzando il monopolio. Di contro, come è facile intuire, l'idea di nazionalizzare la produzione elettrica era nei programmi di Pci e Psi che dietro tale operazione vedevano un primo tentativo di smantellamento dei grandi gruppi industriali e la crescita del peso dello Stato nell'economia. Il Psi utilizzò la nazionalizzazione dell'energia elettrica come strumento di pressione sul governo minacciando il ritiro dell'appoggio parlamentare<sup>57</sup>. La Malfa, in qualità di ministro del Bilancio, istituì e presiedette una commissione che avrebbe dovuto individuare le modalità di nazionalizzazione, composta dal ministro del Tesoro Roberto Tremelloni, Pasquale Saraceno, Mario Ferrari Aggradi, Riccardo Lombardi, dal ministro delle Finanze Giuseppe Trabucchi e dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli<sup>58</sup>. La commissione, subito dopo l'avvio dei lavori, si spaccò al suo interno fra posizioni divergenti e contrasti apparentemente insanabili. Da una parte si delinearono le pressioni del Psi che attraverso Lombardi voleva procedere ad una rapida nazionalizzazione del comparto elettrico, indennizzando gli azionisti. La sinistra avrebbe voluto procedere con lo strumento del decreto, in maniera da evitare le possibili modifiche dell'aula, sulla quale temevano le pressioni dei gruppi economici e industriali. Guido Carli, al fine di mantenere la capitalizzazione delle società elettriche – che sarebbe risultata funzionale al sistema economico sotto forma di investimenti da parte delle stesse società –, propose di indennizzare le società elettriche garantendo gli azionisti con obbligazioni delle medesime<sup>59</sup>. Molto dif-

<sup>56</sup> GRILLI, Ugo *La Malfa economista. I precedenti di studio*, in *La cerchia milanese di Ugo La Malfa*, a cura di C. Scibilia, Soveria Mannelli 2004, p. 21.

<sup>57</sup> SODDU, Ugo *La Malfa. Il riformista moderno*, pp. 220-221.

<sup>58</sup> COOK, Ugo *La Malfa*, pp. 264-265; Ugo *La Malfa: l'idea di un'altra Italia*, a cura di A. Duva, Milano 2003, p. 118.

<sup>59</sup> F. BARCA-S. TRENTO, *La parabola delle partecipazioni statali*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, a cura di F. Barca, Roma 1997, p. 221.

ferente l'atteggiamento di La Malfa – con una posizione più vicina a quella del Psi – che, invece, propose un ruolo attivo per l'Iri, al cui controllo sarebbero stati sottoposti i nuovi soggetti fuoriusciti dalla nazionalizzazione, e di Pasquale Saraceno che, invece, palesò notevoli perplessità nei confronti dell'operazione. L'economista di Morbegno riteneva, infatti, che la nazionalizzazione non avrebbe inciso sulle tariffe elettriche, mentre avrebbe causato un enorme esborso di denaro da parte dello Stato per indennizzare gli azionisti. Inoltre, tale operazione avrebbe generato un indebito vantaggio per i detentori del capitale delle società elettriche, considerati da Saraceno la parte più retrograda del capitalismo italiano<sup>60</sup>. Quella di Guido Carli risultò essere la posizione vincente, soprattutto dopo che il governatore forzò la decisione della commissione minacciando le proprie dimissioni; La Malfa appoggiò alla fine la posizione di Carli, ridimensionando, in tal modo, il ruolo di pianificatore economico dello Stato<sup>61</sup>.

Quella nazionalizzazione poteva avere un risultato positivo. I calcoli indicavano un risparmio del 15% nella distribuzione coordinata dell'energia. Nel primo progetto di nazionalizzazione, era previsto che si distribuissero obbligazioni agli azionisti. Ma da un giorno all'altro lo schema che era stato preparato da noi (io mi consultavo molto allora con Riccardo Lombardi) fu rovesciato da Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, ed alcuni esponenti democristiani. Ci presentarono allora uno schema, che sostituiva alle obbligazioni indennizzi per le società espropriate. E noi, a quel punto, avemmo il torto di cedere<sup>62</sup>.

Ripensando alla vicenda elettrica alcuni anni dopo, La Malfa riconobbe che, con l'espropriazione degli azionisti, si caricarono lo Stato e la neonata Enel di un gravosissimo impegno; peraltro, la scelta di indennizzare le società elettriche, che nella visione di Carli avrebbe dovuto creare un solido nucleo finanziario utile allo sviluppo economico, si rivelò controproducente: «l'incentivo all'imprenditorialità po-

<sup>60</sup> Ivi, p. 265.

<sup>61</sup> In realtà, la posizione di Carli partiva dal presupposto che l'onere per lo Stato di una simile operazione di nazionalizzazione sarebbe stato insostenibile. Nelle sue memorie Carli ricorda la fiera opposizione ricevuta da tutti gli esponenti progressisti dell'epoca, da Saragat a Donat Cattin, da Ippolito a Pannunzio, con l'eccezione di Pasquale Saraceno, che proponeva una soluzione intermedia, probabilmente più idonea per limitare i pericoli finanziari insiti nell'operazione (G. CARLI-P. PELUFFO, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari 1996, pp. 290-298).

<sup>62</sup> LA MALFA, *Intervista sul non-governo*, p. 57.

teva derivare più da una diffusione dei titoli che dalla concentrazione dei capitali in poche mani. Forse la questione avrebbe meritato una crisi di governo»<sup>63</sup>. Se è vero che il passaggio all'Iri, così come voluto da La Malfa, fu osteggiato dai socialisti, è vero altresì che lo stesso Psi in seguito fu più interessato alla nomina di qualche suo uomo alla testa dell'Enel che a verificare gli esiti della nazionalizzazione sia sui costi di produzione dell'energia elettrica, sia, più in generale, sull'economia italiana.

## 8. Conclusioni

È vero che la figura di La Malfa appare distante dal panorama politico italiano tra il dopoguerra e gli anni Settanta, quasi un alieno. Le sue battaglie per le riforme del Paese, la sua strenua convinzione di rendere l'Italia una moderna democrazia borghese, la sua etica, per certi versi, calvinista del ruolo dell'uomo politico – e comunque ben lontana da quella cattolica – lo hanno collocato su di un piano differente rispetto a buona parte della classe politica coeva, rendendolo un politico profondamente incompreso. Tale è stato l'effetto della sua coerenza e di un distacco, forse nemmeno troppo nascosto, da quella classe media di cui voleva essere il rappresentante politico, ma della quale non intendeva bene, fino in fondo le pulsioni più elementari e istintive. A ben vedere, quello di La Malfa è stato un riformismo difficile, incompleto, schiacciato tra le pretese politiche di quelle forze che in tale azione vedevano l'abbattimento delle strutture di creazione del consenso e la stessa incompletezza teorica del pensiero di La Malfa. Negli avvenimenti riportati nel presente saggio, appare evidente come la mancata formazione di un modello teorico definito sia stata la breccia attraverso la quale sia gli alleati di governo, sia i partiti di opposizione hanno ridotto la portata dell'azione riformista e interventista dello statista siciliano. Quello che non è stato possibile definire è in che termini l'incompletezza del modello teorico e, in qualche caso, la contraddittorietà di quello proposto, abbiano portato ad un "riformismo interrotto" rispetto all'azione di opposizione ostinata e continua delle reali (sotterranee e palesi) forze contrarie a tale processo.

«È sempre così, le riforme italiane in generale diventano contro-

<sup>63</sup> Ivi, p. 58.

riforme. L'ho visto nella riforma agraria, l'ho visto a proposito della Cassa del Mezzogiorno, l'ho visto nella riforma ospedaliera. Per mia esperienza so che l'Italia fa le riforme con spirito corporativo, quindi fa controriforme»<sup>64</sup>.

ROBERTO ROSSI  
*Università degli Studi di Salerno*

<sup>64</sup> Ivi, p. 59.